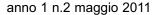




La metropoli e la perfezione del nulla di Michele Centorrino	3	
All Night Off Off di Gabriele Mazzucco	4	
Well, new york city, babe! di Giorgia Mastroianni	6	
Ligaday e Campovolo 2.0 di Giorgio Velardi	8	
Il discorso del re di Camilla Benvenuti	10	
World Trade Center Memorial di Paolo La Farina	11	
Manhattan: The American Dream di Francesca Pierucci	12	
Abilio Silveira - Manhattan di Paolo La Farina	14	
Dal globale alle sfide future di Luisa Laurelli	18	
Delirium Milan di Allegra Albani	20	
Il migrante moderno di Giancarlo Grassi	21	
Ultima sera a New York di Filippo Gherardi	23	
Stanley Kubrick di Filippo Gherardi	26	
Michael Jordan di Daniele Leggieri	27	





Editoriale di Michele Centorrino

La metropoli e la perfezione del nulla.



Conoscere, perdersi e amare nella Città Metropolitana.



Riusciresti a vivere in una città piccola? NO! Camminando per le vie di una metropoli potresti perderti, non basterebbe una vita per interpretare i legami che si creano tra le migliaia di persone che passano, sono passate e passeranno lì dove sei tu. Luci e ombre ti catturerebbero, invorticandoti in giri infernali e paradisiaci allo stesso tempo, club del vizio, musei, insegne che invitano all'assaggio dell'enogastronomia più disparata per farti viaggiare nel tempo attraverso la macchina dei sensi. In una città provinciale, certo, la qualità delle vita è sicuramente migliore, ma io proprio non ce la farei. Mi va gia stretta una città con milioni di abitanti...figuriamoci

Mi rallegra invece sapere che ogni giorno se hai gli occhi curiosi puoi scoprire un angolo a cui prima non avevi fatto mai caso e stupirtene per la straordinaria bellezza della conoscenza inaspettata. Sul lato umano e culturale poi non ne parliamo. Il multi culturalismo c'è, e per fortuna le metropoli sono il luogo per eccellenza in cui gli incontri e gli scontri generano nuove corrent, i margini di un futuro cambiamento e innovazione. In passato, come adesso, era evidente che la ricerca per rendersi efficace aveva bisogno di pluralismo interpretativo attraverso il quale riuscire ad essere aderente alla realtà, non a caso l'arte contemporanea basa la sua affermazione attraverso feedback che derivano innanzi-





tutto dalle pubbliche relazioni e poi dall'opera artistica stessa.

Il significato è dunque passato in secondo piano, diventato forse anche più ricco dal momento che sfugge ai più, che si fermano all'evento o l'immagine piuttosto che ad un titolo senza riuscire a leggere tutto il contenuto. Ma la colpa non è di nessuno. è un cane rabbioso che si morde la coda: la ricerca della conoscenza in una città metropolitana. I "gatekeepers" sono saltati, "la perfezione del nulla" di cui parlava Ferrarotti si è andata espandendo sempre di più, il mare magnum dei messaggi ci sommerge a più livelli. L'individuo è solo fra milioni, ha la ricchezza informativa in mano, il problema è riuscire a sfruttarla rendendosi padroni del flusso, essendo filtri di noi stessi per catturare neo culture e movimenti che rischiamo di farci sfuggire dalle mani come la sabbia del mare.

Pensiamo poi ai rapporti personali. Non ho mai capito chi vivendo in una grande città si rinchiude ghettizzandosi nel proprio quartiere. Uscite! Liberatevi, conoscete persone che vengono da altri paesi, allargate la vostra cerchia e contaminatevi! La ricchezza che ne deriva vi accompagnerà per sempre, come l'esperienza del viaggio, per chi ha la fortuna di poterselo permettere è impagabile, passare 1 mese nell'immensa Los Angeles girando per la California, infilarsi nei mercati di Bangkok, per non parlare della vecchia Europa con le sue capitali in cui innamorarsi ogni volta.

Non dimentichiamo la regina delle metropoli, New York, con la sua Manhatthan, entrata nell'immaginario collettivo attraverso fiction che descrivono la miriade di rapporti personali in cui potete imbattervi nella grande mela, dall'Upper East side a Soho passando per Central Park, anche senza essere Kerry Bradshaw o dei giovani rampolli targati USA.

Così alcuni partono e non tornano, altri hanno la fortuna di essere nati in metropoli da cui difficilmente riusciranno a separarsi. Per tutti si spera ne sia valsa la pena, che queste realtà siano all'altezza riuscendo ad attuare politiche di integrazione e sviluppo degne di questo nome, rendendo posti unici di per se, innovativi e all'avanguardia.







Teatro di Gabriele Mazzucco



All Night Off ... Off

Broadway: Il cuore teatrale del mondo occidentale dove nascono gran parte dei successi destinati ad invadere le sale di ogni dove; letteralmente la "via larga", transito delle migliori produzioni internazionali, trampolino di lancio di musical "eterni" come Cats, Jesus Christ Super Star, Hair ma specialmente, fratello maggiore della meravigliosa Broadway Off!

Sfarzosa e barocca manifestazione dello Show Enterteiment a stelle e strisce, economicamente dominante e tracotante eppur così artisticamente inferiore ai palchi fatti di lacrime e sudore della sua versione Off da esserne a volte invidiosa.

Perché gli spettacoli a bassa produzione della New York dei nostri giorni sembrano non risentire affatto della crisi, abituati come sono a rappresentare il mondo e le sue difficoltà, certo con mezzi poveri ma potendo contare su molta più fantasia e libertà.

Cabaret, avanguardia, sperimentazione, intrattenimento, tutto sembra nascere in questi teatri da 100 massimo 300 posti (che in rapporto al numero di cittadini newyorkesi equivalgono a teatri da 10 – 30 posti nostrani) veri e propri bacini d'idee e ferventi fabbriche culturali.

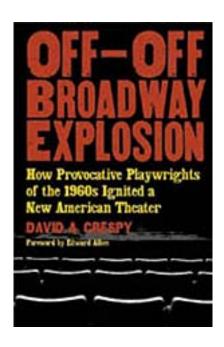
Rappresentazioni modeste, ridotte all'osso, fatte molto più di sostanza e quasi per nulla d'apparenza che ricordano tanto il teatro napoletano che spesse vediamo rappresentato nelle commedie storiche partenopee o le nostre cantine di sperimentazione anni '70. Pulsioni creative (e la storia di Napoli non



ha nulla da invidiare a New York) portate in scena con la voglia di emergere e la borsa vuota (altro punto in comune con la capitale del meridione) ma con quella spinta culturale ed artistica che ormai sembra essere stata ferita mortalmente nelle nostre città d'arte (non a caso le nostre cantine oggi servono solo a stipare oggetti che non ci servono più).. La Broadway Off è tutto quello che c'era in Europa nel suo splendore artistico e che incredibilmente è stato proprio ucciso dalle politiche economiche (che pongo il guadagno d'avanti a tutto) importante proprio dagli Usa. Poco costo della messa in scena, poco costo per lo spettatore, grande anzi grandissima resa artistica ... cosa poter chiedere di più ? Ma la Broadway Off - Off naturalmente, versione spartana della Broadway Off con spettacoli allestiti in spazi di fortuna che nulla hanno a che vedere con la scena convenzionale.

Si staranno spingendo troppo oltre? Chissà, provare per credere ...



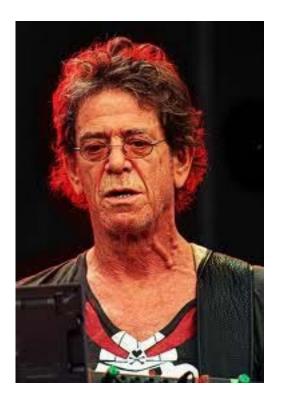






musica - di Giorgia Mastroianni

Well, new york city, babe!



New York. Forse non esiste luogo più celebre al mondo, scenario di un'infinità di film e serie televisive, libri, riviste e soprattutto tanta, tanta musica. Le radici musicali della grande mela sono infatti incalcolabili, toccano tutte le terre: dall'Africa del Blues e degli Spirituals, ai ritmi latini dell'America del Sud fino all'elettronica del nord Europa senza ovviamente tralasciare il Rock in tutte le sue forme.

In una sua intervista Patti Smith dice: "Ero da poco arrivata a NY, avevo scritto i miei primi pezzi, di solito il mondo viene in questa città, (..) c'è la possibilità di anarchia dietro ogni cosa, la gente ha paura, è arrabbiata, ma io credo che quello che potrà dare speranza e unità sia il r&r, e quando parlo di r&r intendo tante altre cose: il jazz è stato in un certo



senso r&r. R&r è qualsiasi cosa che vada a colpire le strutture sociali, qualcosa di positivo nel distruggere".

È un'impresa assurda ricordare e citare tutti i nomi di cantanti, gruppi e musicisti che hanno vissuto e suonato nella Grande Mela. Basti pensare allo storico Blue Note, probabilmente il più rinomato tra i jazz club di tutto il mondo, inaugurato nel 1981 e che da allora ha ospitato artisti del calibro di Sarah Vaughn, Lionel Hampton, Dizzy Gillespie, Stanley Turrentine, Oscar Peterson, Ray Brown, e Tito Puente (per citarne solo alcuni). Così come il 55 Bar, aperto fin dall'epoca proibizionista, descritto con "cuore jazz e anima blues" e che tutt'oggi ospita alcuni dei migliori musicisti in circolazione.

In ogni angolo si respira un pezzo di storia musicale: fu proprio a New York, precisamente nel Ristorante Reinsenweber al Columbus Circle che nel 1917 si esibì il gruppo jazz O.D.J.B (gli Original Dixieland Jazz Band) riscuotendo uno strepitoso successo e rendendo finalmente nota la musica di New Orleans. Fu allora che la parola "jazz", scritta inizialmente quasi sempre "jass", si diffuse in tutto il mondo.

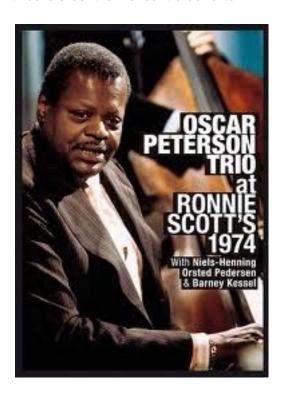
"New York è piena di rumori privi di significato e questa potrebbe essere la sua salvezza" scrive Lou Reed, definito (non a caso), il "New York city man" per antonomasia. Lou Reed è una leggenda in perenne trasformazione: sperimentando, anche da solista, un'interazione continua tra poesia e musica è diventato negli anni simbolo della trasgressività e del beat newyorkese . Nato e vissuto a NY, qui ,

nella seconda metà degli anni sessanta, Reed collabora con John Cale e fonda i Velvet Underground, destinati ad entrare nella storia come uno dei più grandi gruppi rock di sempre. Paesaggio di musiche, battaglie sociali e politiche, la New York da lui descritta è umana, dura, ribelle e spesso decadente:

"Metterò Manhattan in un sacco della spazzatura con una scritta che dice —è difficile non fregarsene di questi tempi-" (citando Romeo Had Juliette, brano che fa parte di un suo album del 1989 intitolato, non a caso, New York). Anche l'album Set The Twilight Reeling uscito nel '96 è dedicato alla Grande Mela, con la quale l'artista si dichiara da sempre in perfetta armonia. Lou Reed ha anche scritto una raccolta di testi e poesie: Between Though and expression, scegliendone personalmente la scaletta. I brani descrivono il percorso di un uomo attraverso la New York degli anni Sessanta fino alla fine degli anni Ottanta.

New York è stata la scelta di tanti nomi divenuti storia della musica e del canto: John Lennon nel 1971 mette su casa con Yoko Ono in uno dei quartieri storici di NY, poco dopo inciderà nel suo settimo album da solista New York City, canzone caratterizzata da un rock in stile Chuck Berry e che racconta la vita newyorchese di John e Yoko. Sarà inoltre al Madison Square Garden, il 28 novembre 1974, la sua ultima apparizione in concerto.

Non si può non ricordare inoltre che fu all'Apollo Theater, situato tutt'oggi nel quartiere di Harlem, (zona nord di Manhattan), che Ella Fitzgerald ebbe il suo primo debutto, in una di quelle serate dette "Amateur Nights", in cui giovani dilettanti si esibiscono in sfide canore. Insomma, la storia parla chiaro: New York e il suo cuore, Manhattan, sono da sempre luogo per eccellenza di chi, come disse Lennon "vuole continuare a sentirsi nel centro dell'arte!".





musica - di Giorgio Velardi

Ligaday e
Campovolo 2.0:
per i fan di
Ligabue arriva
una scarica di
adrenalina!

Se "Il meglio deve ancora venire", allora i suoi fan rischiano l'indigestione di emozioni. Luciano Ligabuenon si ferma e, dopo un anno vissuto da protagonista grazie al successo dell'album "Arrivederci, mostro!", prepara un evento atteso da migliaia di suoi sostenitori: "Campovolo 2.0", il secondo mega raduno nell'aeroporto di Reggio Emilia dopo quello datato 2005. L'occasione per presentare quello che si preannuncia come l'appuntamento clou dell'estate 2011 è stato il "Ligabue day", concerto "cinematografico" trasmesso in 190 sale italiane il 23 marzo scorso. Un Luciano raggiante, che ha aperto la serata in collegamento proprio da Campovolo in compagnia di Alessandro Cattelan, ha fornito alle migliaia di spettatori succose anticipazioni sull'esibizione del prossimo 16





luglio. I centomila fan che potranno assistere a questo nuovo "giorno dei giorni" conoscono bene la location: era il 10 settembre 2005 quando a Campovolo Ligabue presentò "Nome e Cognome" davanti a 165.264 spettatori (dati ufficiali SIAE), stabilendo il record europeo di presenze in un concerto tenuto da un singolo artista. Quest'anno ci saranno delle importanti novità: il palco (lungo 80 metri e arricchito da una cornice di oltre 600 mq di schermigiganti) sarà allestito in un'area di 250.000 mg, e i fan del Liga avranno la possibilità di vivere l'evento già da venerdì 15, quando verrà aperto il "Ligavillage" (spazio in cui saranno presenti stand a ristorazione, sport, giochi, proiezioni cinematografiche e iniziative sociali). Non finisce qui, perchè dalle 21.00 di sabato il rocker di Correggio salirà sul palco coadiuvato da tutti i musicisti che lo hanno accom-



pagnato nell'ormai ventennale carriera. Dopo la presentazione di "Campovolo 2.0" e del video del nuovo singolo "Il meglio deve ancora venire" (girato a Barcellona, la cui protagonista femminile è la bellissima Isabella Ragonese), spazio a quello che può essere definito un "concerto di concerti". Ligabue ha infatti spiegato come tutte le date del tour di "Arrivederci, mostro!" siano state registrate: ciò ha permesso di pubblicare un'edizione speciale del disco ("Arrivederci, mostro! "Tutte le facce del mostro", uscito il 30 novembre 2010 e composto da un Dvd con le 12 canzoni suonate dal vivo, più una rilettura delle stesse in chiave acustica) e di fare un rapido viaggio nelle città invase dal consueto bagno di folla che accompagna le sue performance (il "Ligabue day", appunto). E così i fan hanno "visitato" in una sola sera Roma, Milano, Padova, Salerno, Firenze, Torino, Oristano, Palermo, Pescara, Bologna, Messina e Bari, trasformando le 190 sale cinematografiche in 190 stadi. Si è cantato sulle noti delle celebri "Certe notti", "Balliamo sul mondo" e "Urlando contro il cielo", passando per le più recenti "Un colpo all'anima", "Ci sei sempre stata", "La linea sottile" e "Quando canterai la tua canzone". Adrenalina pura, voci sintonizzate sulla stessa frequenza, parole ormai scolpite nella memoria. Per tutto questo e molto altro ancora, Luciano vi aspetta fra pochi mesi a Campovolo. Per maggiori informazioni potete consultare il sito www.ligachannel.com, completamente rinnovato nella sua veste grafica. "Il meglio deve ancora venire", dice il Liga. E noi, ancora una volta, gli credia-



cinema - di Camilla Benvenuti

IL DISCORSO DEL RE

Balbuzie da Oscar

E' uscito a Gennaio nelle sale Italiane l'ultimo film di Tom Hopper "Il discorso del Re", pellicola che in America ha riscosso un enorme successo e che è stato immediatamente inserito nella lista dei favoriti per la notte degli Oscar 2011. A dar valore al film un cast d'eccezione che vede, accanto al protagonista Colin Firth nei panni del balbuziente Giorgio V, Helena Bonham Carter a ricoprire il ruolo della moglie, e lo straordinario già premio Oscar Geoffrey Rush nei panni di un originale "logopedista". Il film racconta la storia di un uomo estremamente umile, con il difetto della balbuzia, che si ritrova per "l'immorale" vita condotta dal fratello primogenito, a dover vestire i panni del Re alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale malgrado la sua volontà . L'ostacolo più grande è l'imminente e doveroso discorso alla Nazione via radio,





medium di successo negli anni '30. Egli si trova perciò costretto a dover trovare dentro di se la propria voce, combattere le balbuzie e affrontare questo ostacolo apparentemente invalicabile. Nella sfortuna di un ruolo temuto e non voluto che spesso lo porta sull'orlo della crisi, l'uomo ha la grande fortuna di avere accanto una moglie disposta a rintracciare qualsiasi mezzo lo possa aiutare. Nella ricerca, la donna si imbatte in un uomo dai metodi poco ortodossi che non vuole essere chiamato dottore ma che, guarendo i reduci di guerra dai blocchi nel parlare dovuti allo shock, è convinto di avere la preparazione necessaria per poterlo aiutare. Ed è proprio in un momento cosi drammatico per la sua Nazione e per il mondo che lo circonda, momento segnato dai discorsi concisi e diretti del Führer attraverso i quali raccoglie incessantemente consensi per la sua causa, che il Re trova finalmente la voce dentro di se. L'interpretazione magistrale di tutti e tre gli attori che interpretano con sentimento i ruoli che sono stati loro assegnati e la bravura del regista nel saper cogliere e riportare sul grande schermo tutte le loro sfumature emotive, rendono questo film il migliore dell'anno. Devo dire che inizialmente sono rimasta un po' perplessa quando ho visto la scarsissima distribuzione italiana che ha avuto questo film rispetto ad altri di spessore assai inferiore, ma alla fine i riconoscimenti più alti sono arrivati: vincitore di 4 premi Oscar tra i più ambiti: Miglior Film, Migliore Regia, Migliore Sceneggiatura Originale e Migliore Attore Protagonista per l'interpretazione di Colin Firth.





Architettura di Paolo La Farina



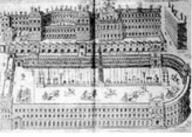
World Trade Center Memorial

Reflecting Absence

Michael Arad, architetto israelo-americano con la collaborazione dell'architetto paesaggista Peter Walker, vincitore del concorso per il World Trade Center Memorial di New York, ha chiamato il suo progetto "Reflecting Absence". Dove sorgevano le torri crollate in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001 rimarranno due vuoti. Due vuoti densi, metafora di una assenza. Due grandi vasche quadrate, l'impronta degli edifici crollati, profonde 13 piedi (poco meno di 5 metri) saranno realizzate esattamente laddove sorgevano le torri. Le pareti sono cascate di acqua. Un flusso continuo di acqua verso l'abisso. Senza fine. Intorno un lunghissimo nastro che circonderà le pareti delle vasche riporterà i nomi delle 2749 vittime.

L'architetto ha dichiarato: "I due vuoti possono essere letti come contenitori di perdita". Questo progetto ha la straordinaria capacità di rendere "pieno" e denso di suggestioni quello spazio, senza la necessità di usare la materia per renderlo reale. La realtà è evocata a sua volta dall'assenza. Di notte potentissimi fasci di luce proiettati verso il cielo ripropongono il segno, la memoria degli edifici senza più matericità ne misura, verso l'infinito. Lo spazio diventa idea, segno, forma. Come in un processo di sublimazione il pieno diventa vuoto, la materia svanisce, si trasforma, denuncia la sua precarietà, sostituibilità per diventare spazio, luce. Il segno, l'idea, l'architettura rimane. Piazza Navona a Roma, piazza del Mercato a Lucca, e molti altri casi ci ripropongono questa trasformazione in cui la materia muta nel tempo il suo stato, la sua funzione, ma la forma, il segno, l'architettura sopravvivono.











Michael Arad è nato a Londra nel 1969._Figlio di un ex ambasciatore israeliano negli USA, ha vissuto per nove anni a Gerusalemme._Laureato si in architettura ha conse-guito un master presso il Georgia Instituto of Technology's College di Architettura. Dal 1999 vive e lavora a New York.



arti visie - di Francesca Pierucci

Manhattan: The American Dream

"Il mio motto era "compra un quadro al giorno" e lo seguivo alla lettera. Passai tutto l'inverno negli studi degli artisti e dei commercianti di quadri per vedere cosa potevo comperare. Sapevano tutti che comperavo qualunque cosa su cui potevo mettere le mani, perciò venivano a cercarmi persino a casa. Una volta mi portarono addirittura dei quadri a letto, la mattina prima che mi svegliassi." (Peggy Guggenheim, Una vita per l'arte, 1982)



Nei primi decenni del dopoguerra gli Stati Uniti si affermano come paese guida del mondo occidentale, consolidando sempre di più quell'idea dell' "American Dream" che già dal XIX secolo aveva spinto molti ad abbandonare il proprio paese nella speranza di una vita migliore. Nel periodo tra le due guerre New York diventa quindi mèta ambita di importanti artisti europei, chi per scelta e chi perchè costretto a scappare dalle note persecuzioni naziste. Man Ray, Breton, Mirò, Dalì, Ernst, Mondrian, Masson, solo per citarne alcuni. Grazie anche al loro apporto la cultura artistica americana viene modernizzata a tal punto da dare vita ad una proprio identità culturale e storico-sociale capace di proporre linguaggi artistici indubbiamente originali.

Grandi musei pubblici e privati diventano promotori di significanti iniziative che costituiranno lo slancio decisivo di quel processo di divulgazione e valorizzazione dell'arte moderna che di lì a poco ne avrebbe determinato l'indiscussa supremazia. Primo fra tutti fu senza dubbio il Museum of Modern Art, meglio noto come MoMA (www.moma.org), che ancora oggi è sede di una delle collezioni di arte moderna di inestimabile valore economi-



co e culturale. Fu proprio il MoMA che nel 1938 organizzò la mostra sul Bauhaus (celeberrima scuola di architettura, arte e design tedesca aperta dal 1919 al 1933) e nel 1939 quella monografica su Picasso, esponendo per la prima volta negli Stati Uniti il tanto discusso dipinto della Guernica.

New York comincia così ad ospitare eventi di portata internazionale, formando una cerchia attorno al mondo dell'arte costituita non più solo dagli artisti, ma anche da critici preparati ed agguerriti, da scrittori di riviste, da collezionisti dinamici e da mercanti intraprendenti, forti delle nuove disponibilità economiche circolanti nel paese dopo la seconda guerra mondiale.

Personaggio carismatico fu senza dubbio la collezionista ed ereditiera Peggy Guggenheim, moglie del pittore Max Ernst e vera e propria mecenate di giovani artisti emergenti americani, che nel 1942 aprì la galleria Art of this Century. Lo zio di Peggy, Solomon R. Guggenheim, aveva fondato nel 1937 l'omonimo museo sulla 5th Avenue con lo scopo di esporre le avanguardie artistiche che si stavano affermando. Progettato da un architetto di fama mondiale quale Frank Lloyd Wright, è considerato ancora oggi un capolavoro dell'architettura contemporanea.

Negli anni seguenti il 1945 la "Grande Mela" è sede di quel fenomeno di importanza internazionale detto Espressionismo astratto, Action painting o Scuola di New York. Partendo dal Surrealismo europeo i pittori formulano un linguaggio nuovo tendenzialmente non figurativo accanto ad una considerazione dell'opera come luogo di trascrizione delle emozioni. Tale movimento scatenerà l'apertura di tutta una serie di scuole d'arte che contribuiranno in maniera decisiva alla formazione di quei nuovi artisti che daranno vita non solo a "manifesti" della nuova pittura contemporanea ma ad opere economicamente inestimabili. Indiscussi protagonisti di questa nuova corrente furono Jackson Pollock (1912-1956), che frequentò l'Experimental Workshop fondato da David Alfaro Siqueiros, Willem De Kooning (1904-1997) ed il russo Mark Rothko (1903-1970).

Con il tempo anche questo filone sembra esaurirsi. Il consumismo, le guerre in Corea e Vietnam, la lotta contro la discriminazione razziale, l'anticonformismo dei giovani fanno sì che dall'arte si esiga di più. Un qualcosa che si leghi in maniera inestricabile alla vita quotidiana ed alla comunicazione visiva delle opere: nasce così la Pop Art (diminutivo di Popular Art). Un'arte che ci è vicina grazie all'utilizzo di materiali e oggetti legati alla nostra vita di tutti i giorni tramite le tecniche del collage, dell'assemblage, dell'ingrandimento delle scale proporzionali. Fonti di ispirazione non sono più l'arte sacra, la storia, il mito bensì elementi "banali" quali la pubblicità, la televisione, i fumetti, i prodotti commerciali; non più il paesaggio classico ma la scena urbana in cui l'uomo è continuamente immerso. I caratteri formali e le tecniche della High art vengono contaminati con i codici della cultura di





Masterpiece

massa, la Low art, con l'ovvio risultato di un'arte spesso ironica, colorata, che rispecchia in pieno la società americana degli anni 60. Ecco che dalle Madonne con Bambino si passa alle serigrafie della "Campbell's Soup" e di Marylin di Andy Warhol. Dai grandi cicli pittorici alle tele riprese dai fumetti di un artista newyorkese come Roy Lichtenstein.

Nessuna città come New York dunque ha mai rappresentato l'incarnazione di quel sogno americano in cui tutti speravano. In migliaia si trasferirono per cercare fortuna, per diventare qualcuno e solo lì tutto ciò sarebbe stato possibile. Una metropoli dinamica, energica, piena di potenzialità e ricchezza, "the city that doesn't sleep" come l'avrebbe chiamata Sinatra anni dopo. Senza ombra di dubbio, comunque, per molti artisti fu il necessario trampolino di lancio per un successo che ancora oggi è riscontrabile nelle cifre da capogiro realizzate dalle opere contemporanee in asta.



fotografia - di Paolo La Farina

Abilio Silveira -Manhattan

Lo scorso anno ho visto alcune di queste immagini realizzate dal mio amico medico-fotografo portoghese Abilio Silveria. Mi sono rimaste molto impresse per la loro straordinaria capacità di trasmettere sensazioni ed atmosfere

Una fotografia deve trasmettere emozione. L'emozione supplisce all'assenza degli elementi sensoriali che arricchiscono la scena nel momento in cui la fotografiamo. Senza l'emozione avremmo solo un surrogato della realtà. Bidimensionalità rispetto a tridimensionalità, mancanza di suoni, di vento, di aria, di calore, di freddo e nel caso di una immagine in bianco e nero, dei colori renderebbero la fotografia meno interessante della realtà.

Così non è, in certi casi come in questo reportage, ci sembra di vivere, più che di guardare, le realtà inquadrate dall'obbiettivo, grazie alla sensibilità ed alla capacità compositiva del fotografo.





Abilio Silveira è nato nel marzo del 1961 in Portogallo.

E' laureato in medicina della riabilitazione e lavora a Macedo de Cavaleiros nel nord-est del Portogallo.

Durante il periodo universitario è stato co-editore di diverse riviste d'arte pubblicate da un gruppo di studenti.

Negli anni ha sperimentato diverse forme d'arte: pittura ad olio e a pastello, performances e mail-art, ma alla fine ha trovato la sua espressione artistica più congeniale nella fotografia.

E' stato editore e direttore artistico di una importante rivista medico-scientifica dell'istituto dove lavora.

Ha detto: "Quando sarò grande, voglio essere come John Lennon, Francis Ford Coppola o Paul Klee"



















politica di Luisa Laurelli

DAL GLOBALE LE SFIDE FUTURE

Le vicende politiche di oggi tra la zavorra del passato e un futuro da inventare







de a viva voce l'intervento solidale dell'Europa e delle grandi nazioni del mondo. Le adunate oceaniche contrapposte alle armi della polizia o dell'esercito che uccide e imprigiona le persone, ci rinfrancano perché tutti noi vorremmo avere un mondo governato democraticamente. Le proteste evocano però anche fenomeni gravissimi legati al terrorismo internazionale e all'integralismo religioso: essi potrebbero essere all'origine delle sommosse che potrebbero soppiantare i vecchi regimi con nuove dittature. Dall'attentato alle Torri Gemelle in poi, noi occidentali ci sentiamo minacciati da questi fenomeni e quindi siamo "stretti" tra il dovere della solidarietà internazionale e quello della sicurezza dei popoli. Le religioni non aiutano, anzi vengono usate sempre più per giustificare fenomeni sociali e politici che senza "interferenze" potrebbero avere un corso naturale ben diverso. Era molto più facile scegliere da che parte stare, per noi ragazzi che scendevamo in piazza in tutto il mondo "democratico ed evoluto" a fianco dei piccoli vietnamiti in guerra contro i grandi americani negli anni '70, oppure per sostenere spagnoli, portoghesi, greci, cileni in lotta contro le ditta-

ture. Pensavamo di cambiare il mondo e qualche volta ci siamo riusciti. Dalle grandi città partiva il sostegno alle popolazioni più povere per estendere diritti fondamentali (partecipazione democratica, riscatto economico personale e collettivo, autodeterminazione delle donne vittime di repressione e arretratezza culturale).

Oggi è evidente la debolezza oggettiva in cui versano le grandi Istituzioni internazionali post seconda guerra mondiale, a cominciare dall'ONU, nate per evitare nuove guerre e garantire un nuovo equilibrio mondiale che andasse oltre i blocchi contrapposti. L'Italia "..ripudia la guerra..",



ice la nostra Costituzione, ed ogni volta che il Parlamento decide l'invio di missioni militari all'estero si deve conciliare ciò con il dovere della solidarietà verso le popolazioni oppresse. Veri e propri interventi militari nascono come missioni umanitarie ma in realtà coprono spesso interessi economici, scambi commerciali, vendita delle armi, cioè fatti economici a beneficio solo dei Paesi occidentali, ricchi e potenti. Altro che interesse per le persone e per le vittime!

Ma come risponde la politica italiana in questo momento dove è difficile stabilire cosa è bianco e cosa è nero? Cerca di impedire i flussi di immigrati definiti impropriamente "clandestini", crea centri di raccolta e luoghi di costrizione dove vengono sospesi i diritti fondamentali, vende le armi e fa affari con Gheddafi, mette a disposizione le basi militari per attacchi aerei alla Libia, mentre ne finanzia le prigioni per i profughi del sub Sahara che subiscono violenze, sollecita i bassi istinti razzisti e xenofobi degli elettori italiani. Si recinta il mare per impedire quello che appare come un vero e proprio esodo biblico, anche di lunga durata! La crisi delle grandi Istituzioni internazionali rende più forte il ruolo delle città come amministrazioni locali più vicine ai cittadini: esse possono assorbire parte di questi grandi fenomeni migratori facendo incontrare la domanda e l'offerta di lavoro, per creare lavoro e affrontare i bisogni sociali di noi occidentali. Servono politiche di aiuto allo sviluppo; esportiamo saperi, tecnologia e cultura, per favorire il riscatto di milioni di donne e di uomini a cui dare un ruolo attivo nella società. In missione in Albania qualche anno fa da inviata dell'OCSE a fare l'osservatrice alle elezioni amministrative mi sono convinta della possibilità che pochi milioni di albanesi potessero essere agevolmente "adottati" da noi cittadini romani, e che con progetti mirati di breve/medio termine si sarebbe potuto realizzare il riscatto di un popolo. Senza interferenze esterne e in modo solidale.











avant garde di Allegra Albani



DELIRIOUS MILAN

La festa è finita. Si è concluso pochi giorni fa, il 17 aprile, il Salone del mobile di Milano. L'evento degli eventi in fatto di design, quest'anno con una ricorrenza speciale: i suoi primi 50 anni.

Un labirintico intrico di appuntamenti dissipati su tutta la superficie cittadina. Un laboratorio continuo, ricco di appuntamenti, mostre, incontri, dibattiti, feste, ma anche negozi, piazze, strade, musei, case private, teatri, mercati, stand extemporanei. In un susseguirsi ritmico, scandito da luci al neon, oggetti futuristici, strani gadget, o esperimenti di musiche tridimensionali (vedi installazione di Ludovico Einaudi all'interno della mostra "Principia. Stanze e sostanze delle arti prossime" in Piazza Duomo – fino al 1 maggio). Quattro giorni, quelli che siamo riusciti a ritagliarci, all'interno della design week, alla ricerca di quello che ancora non avevamo visto.

« [...] Caduti allora come in un labirinto, mentre credevamo di essere ormai alla fine risultò che eravamo ritornati come all'inizio della ricerca, e avevamo bisogno della stessa cosa che ci occorreva quando avevamo incominciato a cercare. » (Eutidemo, Platone)

Perché nella città che si fa metropoli è nella complessità che spesso si incappa. Complessità che, estendendosi oltre confini ben definiti, tracimando in uno sprawl continuo, perde i riferimenti. Come Teseo tra le stanze e le gallerie del "Dedalo". E per uscirne vivi, anche noi, avremo bisogno di un gomitolo. Una strada nuova, un salto logico copernicano che ribalti lo stato delle cose. Un manifesto. Delirious New York, di Rem Khoolaas. « Il delirio tecnicamente rappresenta un'imprevista uscita dal seminato [...] delirante è ciò che





oltrepassa i limiti imposti [...] il delirio di New York è un vero delirio, radicale uscita dal solco. » Così l'architetto conclude la postfazione del suo libro. In un contesto in cui la lingua dell'architettura e della città non riesce più a rimandare a un senso compiuto, il proposito di Koolhaas di fare un mani-

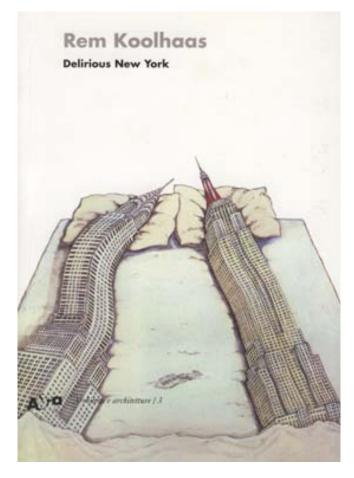
festo è rivoluzionario. La rivoluzione è da intendersi nell'aver inteso l'inservibilità del sistema dialettico, nel rifiuto di combattere la post modernità, nell'accettazione della crisi come condizione esistenziale. Il manhattanismo contiene in sè le coppie opposte: è rivoluzione e conservatorismo estremo, è destra e sinistra, contiene in sè la crisi e riesce a parlare lo stesso, anzi solo grazie a questa esperienza.

E se metropoli è sinonimo di crisi, che fare? Potremmo prendere l'esempio di coloro che, accomunati dalla ricerca di una terza strada, oltre la corsa del progresso o il suo abbandono, hanno lasciato la città, per costruire una felicità pratica, terrena, spesso ecologica, a cui è impossibile

Come Marina Marini e le due figlie, insieme al marito Roberto, che gestiscono l'azienda agricola biodinamica Colle Baeto, sul Monte Paganuccio. O la Casa-Atelier dello scultore romano Pino Mascia a Canavaccio, vicino ad Urbino, dove insegna all'accademia delle Belle Arti. O come Tommaso e sua moglie Alessandra, lei tedesca, lui pesarese, che hanno trovato rifugio in un casolare sul colle delle Cesane nel tentativo di ricavare un miele perfetto.

Sono solo alcune delle tante possibilità.

rimanere indifferenti.





turbamenti - di Gian Carlo Grassi

Il migrante moderno

ripensare l'essere in termini di senso di appartenenza



Mi sforzo per entrare in contatto con quello che sono, nel senso più primordiale, con il mondo da cui provengo per conquistare un'identità che è l'identificarsi con se stessi. Ciò costituisce il valore determinante per una completa coscienza di sé, dove ci si approssima al fine (forse l'ultimo) di un'esistenza libera perché consapevole. L'ambiente in cui sono inserito è una condizione di possibilità per la realizzazione di tale emancipazione e questo non significa che la conquista della libertà sul piano sociale necessariamente coinciderà con quella profondamente personale in questione. Al contrario, la responsabilità verso noi stessi, là dove siamo liberi di muoverci e scopriamo l'opportunità di conoscere sempre di più, ci spinge verso una forsennata ricerca del nuovo, del non conosciuto appunto. Tutto ciò altro non è che l'effetto essenziale della comunicazione globale che è a sua volta il prodotto della tecnica. Infatti, dovunque ci si trovi, non solo sappiamo che potremmo essere da un'altra parte ma possiamo ricavare altresì l'idea, ovvero uno spaccato concreto di quell'altra parte.

Potrei riferirmi al migrante, all'italiano che partiva e cercava fortuna nella terra promessa. Ma che cos'era la terra promessa? C'erano vite piene di

coraggio relegate in strutture secolari e c'era l'idea immaginifica di un mondo nuovo, migliore, fertile, dove poter depositare le proprie speranze, l'idea che nasceva e poi si alimentava attraverso quella forma di comunicazione grezza che è il dire per sentito dire. Invece no. Non mi riferisco a questo perché il migrante moderno ha una consapevolezza differente. Il migrante moderno ha a disposizione dei mezzi diversi: egli sa e vuole di più, quindi si dirige verso la metropoli straniera con intenzioni più precise. Al migrante moderno non gli basta più perché là ci sono tante più opportunità, là c'è il mondo, quello vero, lo sa, c'è il progresso, e questo qui, il mondo da cui proviene, non è altro che il surrogato di quello là. Lo sa non solo perché gli è stato detto ma perché lui stesso lo ha esperito; egli continua ad esperirlo tutti i giorni e matura un senso di non appartenenza nonché di disorientamento.

Quel migrante sono io e tutti quelli come me. Sono spaesato e lo sono nel senso etimologico del termine. Io che lotto tutti i giorni con me stesso e con tutto quello che il mondo di oggi mi consente di conoscere. Quel mondo che sta cambiando e che non può continuare a farlo senza di me. Sono qui e potrei essere da un'altra parte.

Tante opportunità, infinite, che a volte non so come gestire. Devo partire verso quei posti dove le cose accadono perché qui nella mia città non c'è niente, è inutile.

C'è un termine tedesco, Heimat, che non ha un corrispettivo in italiano e viene in qualche modo tradotto come "piccola patria". Ci si riferisce a quel sentimento verso il luogo in cui siamo nati e cresciuti che non è la nazione o la Zacinto di Foscolo, ma è qualcosa di più circostanziato nonché di più intimo. E' quel posto da cui provengo io e solo io e dunque mi appartiene in maniera privata e privilegiata e ciò che provo è più bello quanto più doloroso. E' da questo termine che Heiddegger ricava la categoria dell'heimatlosigkeit, traducibile come "l'essere senza patria", per descrivere la condizione dell'uomo nell'età della tecnica dove ormai anche l'etica. lo sforzo di definire cosa dovrebbe essere l'uomo, rimane qualcosa di succedaneo e inefficace che non riesce ad offrire risposte adequate. Egli scopre come unica soluzione "il pensiero dell'essere", ovvero il ripensare l'essere non catturandolo entro una determinazione concettuale, bensì richiamandolo alla memoria cercandone la vicinanza. E' qui che veniamo rimandati all'heimat, alla ricerca delle radici remote per ritrovare la bussola nel traffico delle possibilità.

E' ripensando l'essere e ricordandolo sempre che potrò partecipare al progresso del mondo, dovunque mi trovi, senza l'impressione di perdermi qualcosa.





viaggi di Filippo Gherardi

Ultima sera a New York

C'è un metro di paragone comune ogni volta che si fa conoscenza con una città spagnola. C'è chi non riesce a notarne le differenze, chi invece le rimarca come se fossero talmente evidenti ed indelebili. Valencia non è Madrid, non ha la multietnicità di Barcellona e dimentica le origini moresche di Siviglia. Valencia è una città che ricorda il suo passato senza rinnegare il futuro, aprendosi al mondo, e non solo a quello turistico.





Il cuore di Valencia è un reticolato di piccole viuzze che sfociano, quasi tutte, nella frequentatissima Plaça de l'Ajuntament, autentico centro nevralgico della città. Camminando a piedi, impossibile non imbattersi nell'antico Mercato. ancora oggi vero fulcro commerciale cittadino. Alle spalle del Mercato ecco la Lonja de la Seda, la vecchia Borsa della Seta, un edificio in stile gotico destinato alla contrattazioni mercantili, costruito alla fine del quindicesimo secolo e diventato il simbolo del periodo d'oro di Valencia. Ma per spiare veramente l'autentico spirito valenciano, bisogna addentrarsi nel "quartiere vecchio", dove antichi edifici e piccole piazze consegnano cartoline di una città dai mille profili. La più gettonata e fotografata senza dubbio quella della Cattedrale di Santa Maria, consacrata nel tredicesimo secolo e costruita sui resti di un'antica moschea. La piazza su cui si affaccia la Cattedrale è un punto di ritrovo silenzioso, nascosto e magico. Bar con tavolini all'aperto ne delimitano i confini, l'acqua che sgorga da una fontana situata al centro ne scandisce il passare dei minuti, mentre le centinaia di persone che vi si riversano in ogni ora del giorno ne colorano il piastrellato. E' questa la copertina della Valencia spagnola, quella che serve jamon iberico con calici di vino rosso, e che lascia sulle dita il sapore, forte, di una paella divorata qualche ora prima dentro un ristorante in una Calle semi nascosta.

La Valencia che non ti aspetti invece la racconta l'improvvisa, e sbalorditiva, modernità che traccia il profilo della parte a Sud della città. La parte del porto ad esempio, restaurata in occasione della Coppa America di Vela del febbraio del 2010 ed oggi sede del circuito automobilistico cittadino da anni ormai inserito stabilmente nel calendario di Formula 1. Ma se si pensa a Valencia e alla sua sempre più pronunciata prospettiva moderna, allora come non permettere a squardi ed obbiettivi di macchinette e videocamere di perdersi nella favolosa Città delle arti e delle scienze, il complesso architettonico partorito dal genio universale di Santiago Calatrava. L'Hemisfèric, El Palau de les Arts Reina Sofía, L'Umbracle, il Museo delle scienze Principe Felipe, il Parco oceanografico di Valencia ed Il Ponte de l'Assut de l'Or, le strutture che compongono questo angolo di futuro catapultato nella quotidianità. Un luogo surreale, dove tempo e suoni sembrano inesorabilmente fermarsi. Quella che non si ferma invece è la



tradizionale movida notturna, innaffiata dalla diffusissima Aqua de Valencia e colorata dalla moltitudine di locali che restano aperti fino a tarda notte. Valencia e i suoi mille volti, Valencia e la sua voglia di futuro che non rinnega le tradizioni.



ritorno al presente ... di Filippo Gherardi

Ritorno al presente... le interviste impossibili

Stanley Kubrick "Un sogno, non è mai soltanto un sogno"

Il protagonista di questo mese della rubrica "Ritorno al futuro...le interviste impossibili" è Stanley Kubrick, genio indimenticato ed indimenticabile del cinema mondiale, che lega le sue origini professionali, e non solo, proprio alla "capitale del mondo": New York.

Tra i suoi numerosi fan, c'è chi ama ricordarlo, ancora oggi, come un vero e proprio regista-filosofo:

"Talvolta la verità di una cosa non sta tanto nel pensiero di essa quanto nel modo di sentirla. Il reale va bene, l'interessante è meglio".

Altri invece, semplicemente, come uno degli interpreti migliori della cinematografia mondiale per il suo modo di concepire il ruolo del regista:

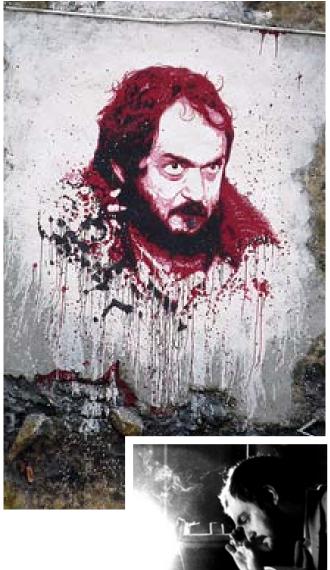
"Se può essere scritto, o pensato, può essere filmato. Il miglior modo per imparare a fare un film è farne uno".

Alcuni di voi si saranno sempre chiesti che tipo di formazione ha avuto Stanley Kubrick:

"Non ho mai imparato nulla a scuola e non ho mai letto libri per puro piacere finché non ho avuto 19 anni. Credo che il grande errore nelle scuole sia di cercare di insegnare ai bambini un po' di tutto, e di usare la paura quale motivazione di base. Paura di essere bocciati, di non restare con la tua classe. L'interesse invece può produrre conoscenza che in proporzione alla paura è una esplosione nucleare rispetto ad un petardo".

...e cosa penserebbe lo stesso Kubrick dell'attuale situazione politica-mondiale:

"Le superpotenze si comportano da gangster, ed i paesi piccoli da prostitute".







Uno dei film più popolari tra quelli che fanno parte della produzione di Kubrik è indubbiamente "Arancia Meccanica":

"L'uomo deve poter scegliere tra bene e male, anche se sceglie il male. Se gli viene tolta questa scelta egli non è più un uomo, ma un' "arancia meccanica" ".

Stesso discorso vale per "2001 Odissea nello spazio", non ultimo ispirazione proprio del prossimo numero di Giugno di Turboarte:

"Ognuno è libero di speculare a suo gusto sul significato filosofico del film, io ho tentato di rappresentare un'esperienza visiva, che aggiri la comprensione per penetrare con il suo contenuto emotivo direttamente nell'inconscio".



Sport di Daniele Lingeri

MICHAEL JORDAN

Se fosse un numero, sarebbe il 23... se fosse 2 lettere,

sarebbe MJ...se fosse un'icona, sarebbe un omino stilizzato con un braccio proteso verso l'alto e le gambe divaricate, a mò di "y" al contrario...se fosse uno sport sarebbe la pallacanestro in persona...di chi stiamo parlando!? Del cestista più famoso degli ultimi 25 anni, dell'uomo dei record, idolo di figli e genitori che sono cresciuti seguendo le sue gesta e le sue imprese: Michael Jordan! Nato a Brooklin nel 1963, MJ è stato uno dei giocatori di basket più forti di sempre. Il suo palmares comprende, a livello di squadra, 6 titoli NBA (tutti conquistati con i Chicago Bulls), 2 Ori olimpici (Los Angeles 1984 e Barcellona 1992), mentre a titolo personale ha conquistato, tra gli altri, 10 volte miglior marcatore della NBA (record assoluto), più alta media punti nella storia della NBA: 30,12, punti segnati in un tempo di una finale: 35, nel 1992 contro i Portland Trail Blazers, e molti altri... ma Michael Jordan non è solo questo, affatto: la sua grandezza, infatti, sta nell'essere stato un'icona vera degli anni '90, un simbolo d'ispirazione per moltissimi giovani, un mito verso cui tendere, un modello; è stato testimonial per un famosissimo marchio d'abbigliamento sportivo,

tanto da far creare un apposito modello di scarpe col pro-

prio nome, interamente dedicato a lui; ha recitato in un

film d'animazione ("Space Jam") nel quale aiutava i

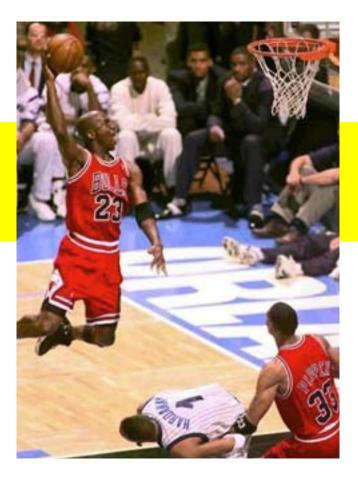
famosi Looney Tunes in una partita contro degli alieni; è

stato una vera macchina da soldi per brand commercia-

li, catalizzando su di se l'attenzione tanto dei media

quanto dei fans.

Ma Michael Jordan è stato anche lo sportivo che ha abbandonato la sua vita (il basket) nel momento in cui scomparve il proprio padre: in quel momento dichiarò di aver perso ogni motivazione per proseguire con la palla a spicchi (era il 1993); sempre per amore del padre (appassionato di baseball), MJ decise, nel 1994, di voler intraprendere la carriera di professionista nella Major League americana, con la ferma volontà di primeggiare anche in quella disciplina: i risultati non furono affatto eclatanti, ed il campione di Brooklin decise di abbandonare i suoi propositi un anno e mezzo dopo aver iniziato l'impresa...Tornerà a giocare a basket e ad abbandonarlo per 2 volte ancora, finche non annunciò definitivamente il suo ritiro nel 2003: da allora in poi, Michael Jordan si



dedica al golf ed alla gestione del club Charlotte Bobcats, acquistato nel 2010 assieme al suo amico rapper Nelly. Facile, quindi, che un uomo che ha dominato in lungo e in largo in una disciplina sportiva, possa sentirsi superiore a molti suoi compagni, possa credersi invincibile ed ineguagliabile: ma anche qui MJ riesce a smentire ogni luogo comune, riesce a distinguersi per umiltà e sincerità; celebre, infatti, è la sua dichiarazione "Avrò segnato undici volte canestri vincenti sulla sirena, e altre diciassette volte a meno di dieci secondi alla fine, ma nella mia carriera ho sbagliato più di novemila tiri. Ho perso quasi trecento partite. Ventisei volte i miei compagni mi hanno affidato il tiro decisivo e l'ho sbagliato. Nella vita ho fallito molte volte. Ed è per questo che alla fine ho vinto tutto"; ed è per questo che milioni di persone ti hanno stimato, e lo fanno tutt'ora! Just do it, Michael!!!